

(Stanza n.2) **Pedagogia e Futuro**

*I vostri figli non sono i vostri figli...
Le loro anime abitano la casa del futuro
che voi non potrete vedere neanche in sogno*
(Kahlil Gibran)

Ragionare, sentire, agire

PDF (acronimo di un diffuso formato elettronico per documenti) sta qui per *Pedagogia del futuro*, ovvero della *fiducia* ma, anche, della *finzione*. La pedagogia, e a maggior ragione quella “globale”, è un investimento superiore a qualsiasi “*future*” o *asset* finanziario: non può che guardare al futuro, poiché si rivolge ai giovani, che lo incarnano. E lo dovrebbe fare con fiducia, in positivo. Ma è quasi impossibile che sfugga a un elemento di “*fiction*”, a una riserva mentale, alla “soffiata” sul segreto inconfessabile del Sileno, sempre sul punto di trapelare e manifestarsi. La fiducia può essere più esibita che autentica, e viene comunque solo dopo la disperazione, dopo che si è attraversato l’abisso.

Quello, l’abisso, è la prima (i)stanza della “casa di (B)Abele”, caratterizzata dal *ragionare*, dalla consapevolezza lucida e intransigente (v. precedente Presentazione). Del presente secondo spazio sono invece propri il *sentire* e l’*agire*. Quel pericoloso esercizio che è il ragionamento, il pensiero, la riflessione filosofica spregiudicata, rischia di far vedere il bicchiere mezzo, o quasi del tutto vuoto. Può portare all’*impasse*, se non a impazzire; alla coscienza dell’assurdo, ossia del male, della nostra condizione ontologica di *Geworfen zum Tode*, della morte e del nulla come fondamenti ultimi, dati supremi del reale sia metafisico che umano. Ma il *sentire*, l’ascoltare il grido del dolore universale, ci spinge ad *agire*, a federarci nella *ginestra* leopardiana, nel “discorso della Montagna” o nell’*ottuplice sentiero* buddhista; a lavorare secondo principi e finalità costruttive, come se ci credessimo davvero.

Non bisogna spifferare troppo presto ai bambini che Babbo Natale non esiste, è inevitabile che prima o poi lo subodorino e lo scoprano da soli. Non è bene “dare scandalo” ai piccoli, agli “educandi”, instillando in essi il sospetto che forse la vita non abbia né senso né giustizia, che perlopiù sia conflitto e sofferenza irredimibile, che dietro le variopinte maschere dell’ordine e della bellezza si celi il volto del Caos, della Gorgone.

La casa del futuro, in ogni caso preclusa a noi vecchi, sta rischiando di essere distrutta o di trasformarsi in un incubo, diventando inagibile alle attuali e a tutte le future generazioni. In nessun passato, in nessuna cultura umana tali eventualità sono state così radicalmente possibili. Quasi nessuno crede più a un progresso che non sia minacciosamente ambiguo, sfuggito com’è di mano verso destinazione ignota. Millenni di evoluzione storica – già da sempre irrazionale come i proverbiali “buoi nella meliga”, con buona pace di Hegel – e anche gli ultimi secoli di modernità tecno-scientifico-illuministica, ci hanno portato a un bivio drammatico: da un lato lo spettro dell’auto-estinzione o di una drastica involuzione, dall’altro un avvenire gravido di incognite, estraneo a una progettazione globale e razionale. E’ molto difficile immaginare una terza alternativa, ragionevole, democratica, concorde. Una saggia *unanimità dell’umanità*, che rispetti e valorizzi pluralità e diversità, sembra pura illusione.

Anche la pedagogia, forse, lo è. Ma nonostante tutto, come la fiducia, è un’utopia necessaria. Dirò più avanti della mia incompetenza in materia pedagogica; intanto però ci vedo l’asso nella manica per salvarci sull’orlo del baratro. L’istruzione, l’educazione, la trasmissione di valori di tolleranza e fratellanza, sono l’unica *chance* per offrire all’uomo una possibilità di sopravvivenza e di reale miglioramento. Ammesso (e concesso?) che lo meriti.

Futuro prossimo e profondo (“*Ma noi non ci saremo...*”, Guccini)

E' tipica degli economisti, e magari anche dei pedagogisti, la distinzione tra breve, medio e lungo periodo. Direi che il “breve periodo” è quello dell'esistenza individuale, il medio quello della programmazione sociale e culturale, mentre il terzo è lo scenario cosmico in cui si inscrivono le suddette vicende umane. Quello in cui, come sosteneva l'esimio Lord Keynes, “saremo tutti morti”. Partendo da quest'ultimo, è solo al XVIII secolo che risale la scoperta del “tempo profondo”, geologico, di contro ai dogmatismi religiosi che fissavano la Creazione a pochi millenni avanti Cristo. Ma quel passato remoto, nell'ordine dei milioni di anni per l'ominazione, o dei miliardi per la cosmologia, è a sua volta ben poca cosa di fronte alla vertigine del tempo a venire.

Riguardo al futuro remoto, ho compulsato decine di saggi (e conto di parlarne diffusamente in altri interventi), dai voli visionari di Wells o Bernal d'inizio Novecento, al formidabile articolo di Freeman Dyson del 1979, fino a quella che considero la più audace in assoluto, la *teoria del Punto Omega* di Frank Tipler, degno epigono di Teilhard de Chardin (1) Tuttavia, a chi cercasse proiezioni su quel futuro, oltre a “*L'eternité par les astres*” di Auguste Blanqui, consiglieri un bel libro del fisico americano Brian Greene (2).

Se per Vladimir Nabokov “*una vita umana è come un fuggevole spiraglio di luce tra due eternità di tenebre*”, pressoché la stessa cosa si potrebbe dire della vita in generale, sulla Terra o dovunque, se mai ce ne fosse altrove (quanto sia probabile, ma soprattutto auspicabile, è *ardua sentenza*).

Contrariamente a noi “boomers”, che abbiamo “un grande futuro dietro le spalle”, l'universo è relativamente giovane; la linea del tempo gli sta quasi tutta davanti, anche se si annuncia all'insegna dell'entropia, del buio e del freddo. Ma del resto è già così ora, forse dappertutto tranne che nella nostra minuscola e fragile oasi terrestre. E anche il tempo umano (o *post?*) potrebbe essere assai lungo, salvo imprevisti, se solo sapessimo come e cosa farne.

Su scala “cosmico-locale”, il *terminus ad quem* è dato dalla morte del Sole (bel titolo di Manlio Sgalambro), o dall'inizio della sua agonia, comunque nell'ordine degli eoni. Magari ce ne saranno, o ce ne saranno stati altrove, di futuri, in altre galassie o universi, chissà. Poi la partita finirà per chiudersi ovunque, ma talmente alla lunga che, nel frattempo, di tempo e spazio sì, ce ne sarebbe.

All'opposto, naturalmente, il futuro *personale* è comunque assai limitato, e in molti casi già passato. Ricordo quando, nel 1975, trascorsi un mese a Londra a fare il lavapiatti in una *Spaghetti House* (“*Che ne sai tu di un viaggio in Inghilterra...*”, Battisti). Mi sembra ieri, come si dice; ma avevo vent'anni, e da allora sono accadute un sacco di cose. Peccato che, a mio avviso, avrebbero dovuto accaderne altre, e gli eventi storici – sorvolando su quelli privati - prendere tutt'altra piega. Dalle ingenuità illusioni del comunismo e della democrazia diretta, siamo scivolati nel consumismo suicida e in una subdola plutocrazia tecno-feudale. Dopo la sbornia di sogni del '68 e dintorni, ad annunciare l'atmosfera e le effettive tendenze in corso, si vedevano già allora, nella capitale inglese, i primi punk, col loro terribile slogan “*No future*”.

Mi piacerebbe che Don Luigi Borello, sacerdote della diocesi di Alba e fisico dilettante, avesse saputo mettere a punto un dispositivo capace non solo di “vedere” tutto quel che è successo nel passato, ma anche quello che *avrebbe potuto o dovuto* succedere. Quanto a modificarlo, il passato, rivolgersi a Pier Damiani. (3)

Un qualche futuro c'è bensì stato, da quei lontani anni Settanta, una proroga di mezzo secolo a dispetto degli spauracchi atomici e ambientali incombenti. Ma a prezzo di gravi involuzioni, di troppe aspettative deluse, di un iper-sviluppo economico-tecnologico a scapito di quello etico e civile utile a una comunità planetaria.

In particolare, negli ultimi decenni sono andati sempre più “evaporando” i padri, i maestri, i *pedagoghi*, le guide spirituali aperte a una prospettiva “cibernetica e globale”. A rimpiazzarli, s'avanza tutta una corte di venditori e pubblicitari, veline e ballerine, *couch* e ciarlatani, buffoni e cialtroni, imbonitori e intrattenitori vari. Peccato che tutto questo *divertissement*, questo ottimismo d'ordinanza (“guai ai menagrami, dàgli al disfattista!”) sortisca come effetto un'epidemia di depressione tra i giovani, tra i quali il suicidio, velato o manifesto, è ormai la prima causa di morte.

Pedagogia oggi e domani

Il futuro, dunque - sempre che ci sia, e finché dura - dipenderà molto dalla pedagogia, che ad esso è orientata. Basti pensare, ad esempio, che i quasi 1,5 miliardi di abitanti dell'Africa potrebbero raddoppiare entro un paio di decenni, oppure crescere solo del 50% o meno, a seconda che le donne abbiano o no accesso all'istruzione. Viceversa, in Occidente e specialmente in Italia siamo in pieno "inverno demografico", e sulle cause della denatalità sarebbe utile riflettere in modo meno superficiale del consueto. La crisi economica, la scarsità di servizi, l'egoismo consum-edonistico, certo; ma raschiando più a fondo, si può scoprire il nichilismo del "*cupio dissolvi*" e della *Todestrieb*, la pulsione di morte. Anche se pare improbabile che possano prevalere, almeno a breve termine, le ideologie che propugnano l'estinzione umana volontaria.

A me, a volte, la stessa parola *futuro* evoca il "*fut*" piemontese (scritto *fot*, si pronuncia "*füt*"), che significa qualcosa come rinascimento, stizza. Ma non sia mai che assomigli a quella del protagonista della novella di Verga *La roba*, che vorrebbe trascinare nel suo destino anche i suoi poveri animali, come facevano certi antichi monarchi con i loro cortigiani e concubine.

Al contrario, provo grande tenerezza ed apprensione verso i piccoli, quintessenza della vulnerabilità e della debolezza "abelica". Tanto più per l'attuale generazione Alpha, che qualcuno vorrebbe ribattezzare *Omega* (con largo anticipo su Tipler!), considerando che possa essere l'ultima prima della transizione al "post-umano". Se il "lungo termine" appartiene alla scala cosmica, e quello breve alle singole biografie o al respiro corto della politica attuale, il "medio termine" può essere proprio quello della pedagogia, in quanto spazio di manovra che resta "mentre siamo ancora umani". Spazio cioè per valutare e decidere se davvero vogliamo trasformarci in qualcos'altro, e in che modo (ad esempio, se l'accesso all'*enhancement*, al "miglioramento" nano-neuro-bio-robotico debba essere in base al censo, ovvero riservato a élite privilegiate e dominanti sulla "massa dannata") (4)

Tenerezza e apprensione, dicevo. Una premura si dovrebbero estendere anche ai "figli degli altri", a tutti i bambini del mondo. Ma è naturale e inevitabile una priorità accordata ai propri. Nel mio caso, un nipotino che adoro, e ogni giorno accompagno alla scuola materna - o dell'infanzia, insomma all'asilo - incarnando alla lettera l'antica figura del *pedagogo*. Mi riconosco così anch'io, lo confesso, in quella canzone di Gino Paoli che dice: "*Mio figlio ha cinque anni, e cinque convinzioni più di me /*

(...) che sono ancora qui, con le mie domande: cosa farò da grande?"

Le domande me le pone anche lui, il nipote, sempre più difficili e incalzanti. Al esempio, circa il destino di qualche animale a lui caro, o di anziani conoscenti scomparsi. La patetica e ipocrita risposta "sono andati in cielo" mostra la corda, e cozza coi primi rudimenti di astronomia che intendo impartirgli.

Non fosse dunque che ad uso personale, per il mestiere di nonno, ho cercato di correre ai ripari. Tentando cioè di rinfrescare qualche nozione pedagogica e di colmare le deplorevoli lacune in materia, che mi sono rimaste pur dopo quarant'anni di lavoro come educatore professionale per disabili a Torino. All'epoca avevo spesso frequentato, oltre a vari corsi di aggiornamento e riqualificazione, la Biblioteca Pedagogica di corso Francia e quella della Scuola per educatori.

Ma di recente ho voluto rispolverare l'*Enciclopedia pedagogica* del Laeng in sei tomi (di oltre duemila pagine ciascuno), il *Trattato di Pedagogia Generale* del Kriekemans, i ponderosi volumi UTET su Comenio, Pestalozzi, Richter, Labriola e molti altri ancora, da Platone ad Agostino, da Rousseau a Froebel, da Ebner a Owen; e poi Piaget e Binet, Durkheim e Bettelheim, Bruner e Herbart, Dewey e Vigotsky, ecc. Ho ripassato una ridda di teorie e correnti, empirismo, criticismo, pragmatismo, razionalismo, positivismo, strutturalismo, personalismo, problematicismo, connessionismo...

Salvo poi, esausto, soffermarmi su Victor Frankl e la sua proposta logoterapeutica per la "*sinnlosen Leben*", la ricerca di un senso della vita. O andare a ripescare l'insuperata *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana. O altre pietre miliari come Gianni Rodari, Mario Lodi, ecc.

Ma più ancora, ho riletto con piacere *La pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire e certe espressioni obsolete come “coscientizzazione”, “cultura alternativa”, “educazione problematizzante”, “processi di autoeducazione comunitaria”. Addirittura, “rivoluzione amorosa” (sic!). In effetti, così si chiude il libro: “*Speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare.*” (5)

In conclusione, vorrei citare un altro bel libro che trovo pertinente, almeno per me: *Pedagogia della morte* di Raffaele Mantegazza, docente di Scienze della formazione a Milano. Per cominciare, condivido le sue premesse filosofiche (“*Essere ciechi rispetto alla morte come sfondo e come abbraccio cosmico è l’unico modo per poter vivere... La finitudine e la creaturalità dell’uomo non sono superabili in alcuna sintesi positiva... ...Difficile e però affascinante è vivere le mille morti quotidiane, convivere con una vita abitata dalla morte*”)

Anche il quadro desolante che tratteggia del presente (“*la privatizzazione del mondo è diventata l’imperativo sociale della nostra epoca*”) mi rende un po’ meno gravosa la prospettiva di separarmene. Altre osservazioni che vorrei poter condividere, se non fosse troppo bello:

“*La felicità deve essere di tutti, o di nessuno (...)* Un pensiero che redima potenzialmente tutti e tutte, che si estenda ai confini dell’Universo, che tocchi gli animali e le piante, chiunque stia morendo e soffrendo in ogni angolo dell’Universo...”

(O forse, il cielo ci scampi dal troppo pensare... Meglio essere “cane non pensanti”?)

Non sono un pedagogista, né un serio “educatore”. Non ho quasi niente da insegnare, e tutto da imparare. Mi ritengo incompetente in tutto, a partire dalle più banali incombenze pratiche: passi sostituire una lampadina, ma uno pneumatico è già un problema, per non dire un rubinetto. E che dire allora di valori, principi, fondamenti primi e finalità ultime? La mia sola patria è il dubbio. E nel dubbio, mi attengo a ciò che mi ha sempre ispirato, rivendico il mio essere un sognatore a oltranza e un “buonista”, una coscienza infelice. “*Beati i miti*”, anche se non erediteranno un bel niente. *I had a dream*, caro vecchio Mahatma, caro Martin Luther...

“Pedagogia globale”? Forse è un ossimoro, una chimera, come dire il “sarchiapone”, o l’*“umanimità”*... Come mettere d’accordo jihadisti e suprematisti, Wall Street e decrescita felice...

Se proprio dovessi scegliere un programma pedagogico, opterei per questo:

“*Rendere l’uomo consapevole che è un essere finito, che al di là del dolore e della morte ci sta la nostalgia...*” (Max Horkheimer, *La nostalgia del Totalmente Altro*)

NOTE

(1) Frank Tipler, *La fisica dell’immortalità. Dio, la cosmologia e la resurrezione dei morti* (Mondadori, 1995); Id., *La fisica del Cristianesimo. Dio, i misteri della fede* (Mondadori, 2008)

(2) Brian Greene, *Fino alla fine del tempo. Mente, materia e ricerca del significato in un universo in evoluzione* (Einaudi, 2020)

Alle pp.278ss, l’A. immagina una scala temporale che si estenda dalla base alla cima dell’ Empire State Building, e che ogni piano rappresenti una durata pari a dieci volte quella del piano precedente. Adesso, a circa 14 miliardi di anni dal Big Bang, saremmo dalle parti del decimo piano, e già verso il ventesimo tutte le stelle saranno spente (...) Nessuna forma di vita o coscienza si può immaginare che raggiunga la terrazza panoramica all’ottantaseiesimo piano, anzi neanche il 40°: figuriamoci la sommità, al centoduesimo... Ma poi, mica il futuro sarebbe esaurito dal grattacielo, o da una torre indefinita di grattacieli sovrapposti...

(3) Don Luigi Borello (Pezzolo 1924-2001), direttore della casa eliotropia diocesana di Varazze, dove aveva un attrezzato laboratorio di fisica e a partire dal 1967 ideò un sistema di “cronovisione elettronica”: qualcosa tipo l’*“Aleph”* di Borges o del *“Viaggio nella luna”* di Luciano.

Quanto a Pier Damiani, si veda il suo *“De divina omnipotentia”*.

(4) cfr. Paolo Benanti, *Realtà sintetica. Come ricreare il mondo?* (Castelvecchi, 2024)

(5) Paulo Freire *La pedagogia degli oppressi* (Mondadori, 1971)

(6) Raffaele Mantegazza, *Pedagogia della morte. L’educazione al congedo* (Città aperta, Troina, EN, 2004)